

Ravasi: «Da 700 anni Dante ci interroga»

Domenica a Ravenna le celebrazioni del “transitus”, avvenuto nel 1321 «Un cantore della bellezza come via alla verità»

Il cardinale ha presieduto la liturgia in San Francesco e tenuto una lectio alla Biblioteca Classense. Durante la giornata letture dantesche, ascoltate con un giglio in mano

PIERACHILLE DOLFINI
Ravenna

C'è un giglio, un giglio bianco, davanti alla tomba di Dante. Messo lì sugli scalini di marmo bianco del piccolo sepolcro, quasi un corpo estraneo nella sua linearità neoclassica nella Ravenna medievale di mattoni di San Francesco e dei chiostri. Cala la sera. E la campana anche oggi, come fa ogni giorno da cento anni, suona i suoi tredici rintocchi. Suona a compieta, “l'ora che volge al disio”, per ricordare la notte tra il 13 e il 14 settembre. Il *transitus* di Dante. «Un credente libero, come amava ricordare papa Paolo VI» dice il cardinale Gianfranco Ravasi in San Francesco, celebrando una messa «qui dove vennero celebrati i funerali del Poeta della Divina Commedia». Ravenna ricorda Dante a settecento anni dalla morte. Lo ha fatto per un anno (pur con le restrizioni imposte dalla pandemia), dal 5 settembre del 2020 quando le celebrazioni dantesche vennero aperte dal Capo dello Stato Sergio Mattarella. Celebrazioni culminate domenica nel Settecentesimo annuale della morte di Dante. «Il Dante poeta e il Dante teologo» riflette il presidente del Pontificio consiglio per la cultura, nella sua prolusione alla Biblioteca Classense. Prima la preghiera in San Francesco, la messa concelebata dal cardinal Ravasi con l'arcivescovo di Ravenna-Cervia, monsignor Lorenzo Ghizzoni. «Una liturgia, l'opera di un popolo, di una comunità che circonda

Cristo. Un momento in cui la comunità credente e quella civile si incontrano intorno alla figura di Dante, non per un ricordo accademico, ma per un momento spirituale, una liturgia – quasi parallela alla liturgia funebre di settecento anni fa – alla quale il Poeta partecipa affacciandosi dall'eterno e dall'infinito di Dio in cui ha creduto e che ora lo accoglie» dice il cardinal Ravasi che poi, nella sua prolusione “Come l'uon s'eterna. La teologia di Dante” nella sala dantesca della Classense, propone a chi ascolta (anche in streaming) «una sfida, raccontare Dante come cantore del *verum* teologico e del *pulchrum*, quella bellezza che è la via per ascendere alla verità». Parte da due immagini, Ravasi. Due affreschi di Raffaello nella Stanza della Segnatura in Vaticano. «Nella *Disputa del Sacramento*, che evoca quella Trinità che Dante racconta nei tre cerchi del Paradiso, accanto ai padri della Chiesa, da Ambrogio ad Agostino a Bonaventura, Raffaello mette anche Dante. Che compare poi nell'affresco del *Parnaso*, accanto ad Omero e Virgilio». A dire che «Dante è teologo e poeta», ricorda il cardinal Ravasi citando la lettera apostolica *Candor lucis aeternae* dove papa Francesco definisce il Poeta «cantore del desiderio umano. E il nostro desiderio è di andare sempre oltre perché quando si raggiunge una meta se ne cerca un'altra. E questo è il percorso della *Commedia* che parte dal fango dell'Inferno della colpa e dopo una catarsi arriva alla meta che è la luce del Paradiso, l'infinito di Dio».

Un cammino dal “come l'uom s'eterna” del canto XV dell'Inferno “all'eterno del tempo” del XXXI del Paradiso con Dante che conia «un verbo caro a Giovanni Paolo II, trasumanare». Per raccontare il «Dante teologo, cantore della verità sacra» il cardinal Ravasi ripercorre il canto XXIV del Paradiso dove il Poeta «viene sottoposto a un vero e proprio esame di teologia da tre docenti speciali, Pietro per la fede, Giacomo per la speranza e Giovanni per la carità». Cinque le domande che Pietro rivolge dell'autore della *Vita nova* e del *Convivio*, «interpellato sulle questioni lievi e gravi della fede. E Dante, che conosceva perfettamente la Bibbia – l'incipit della *Commedia* richiama Isaia quando il re Ezechia dice: “A metà della mia vita me ne vado alle porte degli inferi” –, cita la Lettera agli Ebrei». Non solo, Pietro chiede al Poeta di fare la sua professione di fede e Dante «proclama il suo credo in un unico Dio creatore e nella Trinità che evoca nei tre arcobaleni nei quali c'è la scoperta di un'effigie che è quella di Cristo, ma anche la nostra che ci specchiamo in Lui e ci scopriamo come Lui».



Domande, che sono ancora quelle di Pietro, al centro anche dell'omelia della messa celebrata in San Francesco dal cardinal Ravasi. Il Vangelo di Marco, quello in cui Gesù chiede ai discepoli "La gente chi dice che io sia? E voi chi dite che io sia?". Domande che «per Oscar Wilde a volte sono più difficili da formulare delle risposte». Ma non tutte le domande hanno una risposta. «Pensiamo a Giobbe» dice Ravasi ricordando poi il celeberrimo verso in cui Virgilio risponde a Caronte che vuol sapere perché negli inferi stia entrando un uomo vivo. «Il *Vuolsi così colà dove si puote ciò che si vuole e più non dimandare* ci insegnal'umiltà di saper fare un passo indietro» dice ancora il cardinale citando poi la poetessa polacca Wislawa Szymborska, "Io chiedo perdono alle grandi domande per le mie piccole risposte".

Ermanna Montanari porta gli ascoltatori nelle vette del Paradiso evocando *L'amore che move il sole e l'altre stelle* perché «nessuno ha il diritto di privarsi di questa felicità che è la *Divina Commedia*» dice ancora il cardinal Ravasi citando Jorge Luis Borges. In mattinata, in piazza San Francesco, Lino Guanciale ha dato voce a Ulisse nell'*Inferno* e Sandro Lombardi ha evocato la Pia del Purgatorio. Chi ascolta ha in mano un giglio. Bianco. Quello che qualcuno, a sera, mentre suona la campana, lascia sulla tomba di Dante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Piazza San Francesco a Ravenna con la popolazione radunata

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994